

ELEONORA PESCAROLO

DEA DEGLI INGANNI



ADIAPHORA EDIZIONI

I edizione: maggio 2018, Verona

Proprietà letteraria riservata
© Eleonora Pescarolo
© Associazione Culturale Adiaphora

Adiaphora Edizioni
www.adiaphora.it
info@adiaphora.it

Volume speciale da collezione appartenente alla saga *Cherry Fox* di Eleonora Pescarolo.

DEA DEGLI INGANNI

*Astronave Ruvak – Spazioporto di Laartea
Sistema Sadaar, Pianeta Namerea
Braccio Hannak, Settore 11, Quadrante 4
Calendario Galattico: 1518 P.U.G.
6° Mese, 4° Giorno*

Entro barcollando nella cabina letto immersa nella penombra.

«Benvenuto nell'alloggio del capitano.» Strascico le parole. «Cherry, luci a basso regime!»

Il Sistema della Ruvak accende l'illuminazione perimetrale dell'angusto locale. Nonostante la luce soffusa, mi schermo gli occhi e mi volto verso il mio accompagnatore: un *idar* dai corti capelli neri e gli occhi di un rosso cupo, la carnagione bruciata dal sole. Schiude le labbra in un sorriso malizioso. Non ho nemmeno il tempo di riprendere la parola che mi afferra per i fianchi e mi spinge contro una delle fredde paratie di plastacciaio. I suoi baci scivolano subito lungo il mio collo, mentre mi morde piano la pelle.

Dovrebbe avermi detto il suo nome, ma non me lo

ricordo. Non che mi interessi, in realtà.

«Mi piaci» dico, ansimando. La voce mi trema di eccitazione. «Non perdi tempo...»

Mi tolgo la giacca di pelle e la lascio scivolare a terra. Afferro l'*idar* per la maglia e, inchiodando lo sguardo al suo, scambio le nostre posizioni. Ora è *lui* quello premuto contro la parete, ma dal gemito non sembra dispiacergli. Le nostre labbra si incontrano in un bacio irruento. Glielo mordo, e sembra gradire anche questo.

«Che ne dici se continuiamo la nostra conversazione... più comodamente?»

Lui mugugna qualcosa e sento le sue mani infilarsi sotto la maglia e salire fino ad armeggiare con il reggiseno, mentre le labbra tornano sul mio collo.

Rido, alticcia. «Va bene... anche così.»

L'*idar* sembra avere una certa fretta, perché ci ritroviamo nudi prima di quanto mi sarei aspettata. Arretro, accompagnandolo verso la cuccetta. Inciampo sui vestiti e barcollo goffa. Appoggio la schiena contro la sponda della brandina, ridendo come se fosse la cosa più divertente di tutta la galassia. Mi rendo subito conto, però, che sta diventando sempre più difficile fingere questa risata squillante.

E sta diventando sempre più difficile fingermi ubriaca.

Con una mano invito l'*idar* a raggiungermi sul pavimento, mentre con cautela infilo l'altra sotto al letto.

Lui si mette a cavalcioni su di me, si china per baciarmi ma esita. C'è un lampo nei suoi occhi, un lampo che riconosco.

Non è voglia di scopare.

È voglia di uccidere.

E ha compreso che io sto mentendo.

Prima che possa fare un altro movimento, la canna della mia pistola a proiettili sintetici è già puntata alla sua gola.

Sorrido, sinceramente divertita. Non devo più fingere. «Guarda, ti avrei anche lasciato finire se ne fosse valsa la pena, ma dopo trenta secondi mi stavi già annoiando.» Tolgo la sicura con un movimento rapido del pollice. «Abbordarmi al Cornel Club e farmi ubriacare è stata una mossa da tagliagole da quattro soldi. Ma dimmi: chi ti ha pagato per ammazzarmi... e, soprattutto, *quanto?*»

Gli occhi dell'*idar* si spalancano, le pupille si stringono in un sussulto. «Che cazzo stai dicendo?»

«Risposta sbagliata.»

Abbasso la canna della pistola e il fragore della detonazione rompe il silenzio della cabina.

Il mezzosangue grida di dolore e arretra incespicando, con il sangue che sgorga dalla spalla ferita. Un attimo dopo finisce a terra.

«*Adarqa rayam!*» impreca a denti stretti.

La mia espressione si fa seria, mentre tengo il dito sul grilletto. «Il prossimo ti farà saltare gli attributi, visto che non si sono rivelati poi così utili.» Tenendolo sotto tiro, mi aggrappo alla sponda della cuccetta e mi rimetto in piedi. Non gli stacco gli occhi di dosso. «Avanti, parla!»

Lui indietreggia strisciando, la mascella serrata e gli occhi colmi d'odio.

Immagino di doverlo colpire di nuovo prima che si decida a parlare, ma le cose non vanno come avevo previsto.

Il mezzosangue, con un colpo di reni, si rimette

in piedi e allunga il braccio colpendo il pannello dei comandi con la mano. Un sibilo e la porta si apre obbediente.

Faccio fuoco, ma il proiettile raggiunge la parete e viene dissolto dal campo di forza interno della Ruvak. Quando mi rendo conto di averlo mancato, si è già dileguato nel corridoio principale della nave.

Merda!

Getto un'occhiata distratta ai vestiti a terra, ma non ho il tempo di indossarli. Mi lancio all'inseguimento. La scia di sangue è ben visibile sul pavimento a grata del corridoio principale e, con sorpresa, mi rendo conto che l'*idar* non si sta dirigendo verso la cabina di pilotaggio, ma in direzione della zona di carico.

Lo raggiungo che mi dà le spalle, nudo, le mani che digitano frenetiche sul tastierino olografico della rampa. Questa volta la mia Cherry non sembra voler rispondere ai suoi ordini tanto facilmente.

«Certo, invito qualcuno a bordo della mia Ruvak e non imposto dei codici di blocco... Sono proprio una novellina, vero?» mi annuncio, sarcastica, facendo il mio ingresso nella zona di carico a piedi scalzi.

Lui trasalisce e si volta.

Sorrido, trionfante. Con la mano libera sfioro il comunicatore da polso, l'unica cosa che non oso mai togliermi. «Cherry, chiusura delle porte.»

Uno scatto e un sibilo alle mie spalle mi fanno capire che i miei ordini sono stati eseguiti e che mi trovo bloccata nell'ampia e alta stiva della Ruvak in compagnia del mio ospite.

«Ora che la tua patetica fuga è terminata, che ne dici di parlarne da adulti?»

Lui stringe i pugni per la rabbia. Tace.

«Andiamo, ormai mi hai vista nuda: direi che non c'è più motivo di essere timidi.»

L'idar alza il mento, quasi a sfidarmi. «Come hai fatto...»

«A scoprirti?» Chino leggermente il capo. «Ho una mano molto veloce. E tu hai rovinato tutto accettando un anticipo sulla mia ricompensa.» Sospiro con fare teatrale, schioccando la lingua. «Che delusione. E dire che nutro grandi aspettative su di te. Invece sei solo un mercenario. Alle prime armi, direi. Chi ti ha mandato? Imar? Panit'ka?».

Ride. «Pensavo avessi capito. Invece non sai proprio un cazzo» sibila, quasi trionfante. «Codice 464. Ordine b-2. Attivare.»

Per un attimo lo guardo perplessa, poi capisco.

Deve avere un chip celebrare.

E gli ha appena comandato di friggersi.

«*Shakna*, no!» grido, abbassando la pistola e precipitandomi verso di lui.

Vedo gli occhi rossi rovesciarsi nelle orbite, le gambe perdere forza e trascinarlo per terra. Quando lo raggiungo, ha lo sguardo perso nel vuoto e la bocca socchiusa. Lascio cadere la pistola e provo a scuoterlo. Gli appoggio le dita sul collo e mi rendo conto che non c'è più un cazzo di battito.

«Dannazione.»

È morto.

«Cazzo, dovevo essere io a ucciderti! *Shakna!*»

Chiudo la mano a pugno e colpisco la paratia di metallo sintetico con un grido di frustrazione. Appoggio la schiena alla rampa di carico chiusa e mi siedo per terra, passandomi una mano fra i capelli.

Che cazzo sta succedendo?

«Che cazzo sta succedendo?» Korrar non è di certo più eloquente di me, mentre mi porge una tazza di caffè.

Me ne sto con i gomiti appoggiati al tavolo della sala comune, alzando lo sguardo prima sulla tazza e poi su di lui.

«Sei serio? Un tizio ha appena cercato di uccidermi e tu mi offri del caffè?»

Lui sospira, paziente. «L'ho corretto con del liquore di *shaan*.»

Afferro la tazza strappandogliela di mano e comincio a bere ad ampie sorsate, lasciando che il sapore amaro del caffè e quello pungente dell'alcol mi brucino la gola.

Korrar si siede accanto a me, le braccia incrociate e la schiena appoggiata contro il divanetto di pelle sintetica. L'espressione perplessa e incredula è la stessa che aveva dipinta sul volto al ritorno, appena mi ha vista nuda nell'area di carico assieme al cadavere dell'*idar*. Sembra ancora incapace di credere a quanto è successo. Dopotutto, fatico io stessa a capirci qualcosa.

«Quindi era un sicario?» ripete per l'ennesima volta. «Ne sei sicura?»

«Non del tutto, ma lo ritengo abbastanza probabile» rispondo, ancora una volta. Vuoto il contenuto della tazza con un ultimo sorso, lasciando che il calore dell'alcol mi dia un po' di conforto. «Non ho capito perché si sia ucciso. Potevamo metterci d'accordo e fottere il suo mandante, dividendoci i soldi per la mia morte. Non sarebbe neppure la prima volta.»

Korrar si stropiccia gli occhi, pensieroso.

Appoggio la tazza vuota sul tavolo. Le mie dita scivolano nervose sulla superficie di metallo e continuano a tamburellarci sopra. «No, Korrar. C'è qualcosa sotto. E se fosse stato uno dei Cacciatori della Rete? Se non avessero più l'incarico di catturarci, ma di ucciderci?»

Lui si irrigidisce. Gli occhi azzurri si socchiudono e mi squadrano. «Non dirlo nemmeno per scherzo, Ireen.»

«Ko, siamo ancora nel Braccio Hannak, nel *suo* territorio. È una possibilità che dobbiamo prendere in considerazione...»

«No.»

La sua risposta è secca quanto terrorizzata.

«No?» ripeto io. Mi alzo, la maglia che mi ha prestatato scivola sulle gambe nude. Sbatto una mano sul tavolo e la tazza tintinna leggermente sul metallo. «Pensavi che il sacrificio dei Devar fosse sufficiente a coprirci la fuga? Stiamo parlando di uno degli uomini più influenti dell'Alleanza, Ko. Fino a ora siamo riusciti a destreggiarci lungo le vie commerciali più infime solo perché Cherry possiede ancora dei vecchi codici, difficili da rintracciare. Ma nulla gli impedirebbe di trovarci, se lo volesse!»

«Lo so benissimo!» Anche Korrar si alza. «Ma se il nostro padrone ci ha trovati, significa che siamo morti. Siamo fottuti!»

Ha paura. Glielo leggo in faccia. Quando ha paura i suoi occhi si fanno dannatamente più chiari.

«Appunto, per questo devo indagare. Resta qui, chiama all'appello Faer'le e Tikram. Chiudetevi nella Ruvak.»

«Neanche per sogno, io vengo con te» comincia a

protestare lui.

Come immaginavo.

«Ko, sei l'unico oltre a me che sa pilotare questa ferraglia come si deve. Rimani qui. È un ordine» dico, in un tono che non ammette repliche.

Fa per parlare, ma si trattiene.

«E, se non dovessi tornare, vola fino a Wanake.»

«Non dirlo». Korrar mi lancia un'occhiata ammonitrice e seria. «Non scherzare su queste cose, Devar.»

Allungo una mano e gli sfioro la guancia. «Non ti preoccupare, Ko. Con tutta la fatica che ho fatto a rimettere a posto questa astronave, non ho alcuna intenzione di lasciare che ve la godiate senza di me.»

Lui s'imbroncia, ma un lieve sorriso compare sul suo viso pallido. Sfiora le mie dita. «Sta' attenta, comunque.»

«Non preoccuparti, *mamma*. Terrò aperto il canale di comunicazione. Ti chiamerò, se avrò bisogno di supporto.»

Mi volto e mi avvio verso la cuccetta.

«D'accordo, ma cerca di tenerti lontana dal Cornel Club.»

«Certo, per chi mi hai preso?»

Una buona mezz'ora dopo, sono di nuovo a piede libero fra le strade dei sottolivelli dello spaziorpoto di Laartea, non troppo distante dall'hangar dove è alloggiata la Ruvak. Alzo il colletto del giubbotto di pelle e mi raccolgo i capelli in una treccia. Chiunque abbia assoldato l'*idar* ora stecchito nell'area di carico della mia astronave, dev'essere rimasto nelle vicinanze per assicurarsi che il lavoro venga effettivamente svolto. Vedendomi tornare da sola e ancora viva, con un po'

di fortuna quel qualcuno uscirà allo scoperto.

Mi guardo attorno, ma le strade sembrano sgombre e i pochi tizi che incontro hanno tutta l'aria di non volere guai.

Cerco di non lasciarmi sfuggire nessun movimento, nessuna espressione facciale. Devo stare attenta. Ne va della mia vita perché, chiunque sia l'appoggio o il mandante di quel mezzosangue, potrebbe essere pronto a tendermi un'imboscata.

Solo quando raggiungo il centro della piazza sgombra, mi rendo conto di essere un facile bersaglio per un cechino, soltanto un'esca.

Un'esca in pericolo.

Brava, idiota di una bashara.

Sento il *bip* del comunicatore da polso e vedo che la chiamata in entrata proviene dalla Ruvak. Prima di rispondere, trasferisco la conversazione agli auricolari.

«Korrar, sai che non sono ancora nemmeno nelle vicinanze del Cornel Club. Non è un po' troppo prematuro chiamarmi adesso?» Lo canzono, cercando di scrollarmi di dosso l'ansia e la paura di venire centrata da un proiettile al plasma da un momento all'altro. Continuo a muovermi, guardandomi attorno nell'eterno crepuscolo di Namerea mitigato dalle luci globulari che fluttuano sopra le strade.

«Ma si può sapere che ti è saltato in mente?»

Mi lascio sfuggire un sorriso, nonostante la tensione.

«Se la tua intenzione è quella di fare da esca a qualcuno che vuole ucciderti» continua a rimproverarmi Korrar, col tono di una madre a metà fra l'esaurimento e la furia, *«beh, sappi che è proprio da imbecilli! Spe-*

ro che almeno ti tornerà utile la pistola di questo idar».

Il mio passo rallenta e io me ne accorgo a malapena, troppo impegnata a rivedere nella mente quanto accaduto un paio d'ore prima.

«Pistola?» C'è qualcosa che non quadra. «L'idar non aveva una pistola.»

Per pochi istanti gli auricolari tacciono. «*Come pensavi che ti avrebbe uccisa, allora? Con il carisma?*»

Mi immobilizzo nel mezzo della piazza. Le luci globulari fluttuano sopra di me mosse da fili invisibili e illuminano i miei capelli argentati come un segui-persone. Resto immobile, come inebetita, a fissare la strada deserta che si apre di fronte a me, tra vetrine oscurate e chioschi chiusi.

Già, come facevo a sapere che mi avrebbe uccisa? *Ragiona, Ireen.*

«Ho trovato nella sua tasca una carta di accreditato *gunar*» rispondo, seppur con voce incerta. «Fingendo di salvare il numero del mio comunicatore nel suo, ho intravisto persino una mia immagine segnaletica. Ne ho dedotto che dovesse uccidermi.»

Qualcosa continua a sfuggirmi. Non aveva un'arma. Forse non doveva uccidermi, forse doveva solo...

Un sibilo nel silenzio.

Qualcosa mi punge il collo, come il morso di un insetto fastidioso. Mi porto la mano alla gola, individuando qualcosa conficcato nella pelle sottile: una specie di minuscolo dardo. Lo afferro e lo strappo via, ma riconosco già l'odore acre del sedativo riempirmi le narici come il ricordo di un incubo che credevo ormai lontano.

Eppure, non riesco a dimenticare le volte in cui Vanel Akh'ti mi sedava, quando il collare a controllo spi-

nale non riusciva a piegarmi del tutto alla sua volontà.

Le gambe tremano, la vista si offusca e la mia mente va alla deriva, rapita da un istintivo terrore.

Merda.

«*Devar? Devar!*» La voce di Korrar è soffusa e distante, come se parlasse attraverso una porta chiusa.

In un ultimo istante di lucidità, mi rendo conto che sono già a terra, la faccia premuta nella polvere del lastricato sconnesso. Con la coda dell'occhio osservo le luci globulari che si muovono frenetiche sopra di me. Infine, non sento più nulla.

Ondate di dolore mi colpiscono alle tempie.

Sento la mascella contratta, i muscoli del collo tesi. Sto digrignando i denti. Dolore, cazzo. Sembra uno dei peggiori post sbornia nei sottolivelli più infernali, dove non arriva il Sistema e le sue stupide leggi sul limite giornaliero di alcol. Mi sforzo di aprire gli occhi e la luce mi arriva con la crudeltà di una lama di metallo affilato. Li richiudo. Merda, ora fa molto più male.

«Ehi, la *bashara* si è svegliata.»

Nel sentire quella voce estranea, quasi offuscata, decido di rischiare e gettare un'altra occhiata. Sbatto le palpebre. All'inizio prevale la nausea, vedo solo macchie di colore. Poi, pian piano, tutto si mette a fuoco.

Mi trovo in una stanza asettica, stesa a terra su un fianco. Sento un freddo pavimento a grate sotto di me. Qualcuno mi è seduto accanto, un grosso mezzosangue *nepar*. Tiene in mano una pistola. La *mia* pistola.

Provo ad alzarmi, ma qualcosa mi trattiene. Abbasso lo sguardo: manette a gravità controllata mi stringono i polsi, ancorandoli alla grata. Sospiro seccata ed

esasperata.

«E dai, questo giochino l'ho già fatto e non è divertente» mi lamento, cercando di liberarmi dalle manette anche se so che non è possibile. «Preferisco che siano gli altri a essere legati.»

Il mezzosangue abbassa lo sguardo su di me e inserisce il colpo in canna, puntandomi contro l'arma. «Non muoverti. Non dire niente. Non *fare* niente.»

«Sul serio, genio, se siete Cacciatori potremmo venirci incontro. Ditemi quanto siete stati pagati e potrei farvi una offerta miglior...»

L'*idar* si china su di me, la mascella contratta. La canna della pistola si appoggia alla mia fronte. «Stai zitta. Non te lo ripeterò un'altra volta.»

«Calma, Gared. Ci serve viva.»

Con la coda dell'occhio vedo una porta aprirsi e subito dopo fare il suo ingresso nella stanza un altro mezzosangue, la pelle viola come la mia e i capelli neri.

«Scommetto che sei quello che mi dirà perché sono qui. Ho indovinato?»

L'*idar*, quasi sicuramente un mezzo-*eeriel*, ha una faccia così affidabile che di sicuro nasconde qualcosa. I capelli tagliati corti, una leggera barba sul mento, gli occhi rossi brillanti e intelligenti.

Incrocia le braccia, un sorriso compiaciuto sul volto. «Mi avevano detto che hai un umorismo alquanto fastidioso.»

«A me invece avevano detto che mi avresti dato delle risposte...» commento, prima che la canna della pistola di Gared torni alla mia testa.

L'altro mezzosangue gli appoggia una mano sul braccio e gli fa cenno di rinfoderare l'arma.

Gared sembra non prenderla bene. «Sirae, questa puttana ha ucciso Dan'rar.»

«Intendi quello che mi ha abbordato al Cornel Club?» Mi intrometto senza pensare alle conseguenze, come sempre.

Gared mi guarda, gli occhi rossi spalancati e rabbiosi. Con la mano libera mi tira un manrovescio da farmi perdere la vista per un attimo, offuscata da milioni di puntini luminosi. Un forte dolore mi esplosce all'altezza del naso e un rivolo di sangue mi cola dalle narici. Lo asciugo chinandomi sui polsi ancorati a terra, lasciando il bordo della manica macchiato di sangue scuro.

«Lo prendo per un sì.» Cerco lo sguardo del mezzosangue che sembra più intelligente. «Per la verità, non ho ucciso proprio nessuno. È stato quel coglione a uccidersi.»

«Perché pensava di aver compromesso la nostra cellula» spiega Sirae, come se non gli importasse granché. «E tu sei stata così gentile da non dartela a gambe. Anzi, ti sei fatta trovare da sola, isolata dal resto del tuo equipaggio. È stato quasi esilarante.»

«Lieta di avervi divertito, allora» sibilo a denti stretti, sforzando un sorriso che sembri una minaccia. «Ma dove sono le mie spiegazioni?»

Il mezzo-*eeriel* alza le sopracciglia, colpito. «Hai fegato, capitano Devar. Peccato, mi piacciono le persone che hanno fegato.» Si china in avanti fino a guardarmi dritto negli occhi.

Cerco di reggere il suo sguardo, di non farmi intimorire, ma con enorme sforzo. Quelle iridi cremisi hanno qualcosa di sbagliato, mi mettono a disagio più di quanto mi aspettassi.

«Voglio darti un indizio» dice sogghignando. «Non siamo Cacciatori della Rete.»

Resto interdetta un istante, solo un istante. «Ti aspetti che ti creda?»

«Essendo una fuggitiva, direi proprio di no.» Sirae si rialza, senza perdere quel ghigno derisorio. «Ma è la verità, che ti piaccia o meno.»

«Allora, a cosa vi servo?»

Tento di alzarmi, ma le manette gravitazionali mi trattengono. Gared mi accosta di nuovo la pistola alla tempia. Lo fulmino con lo sguardo, ma lui rimane impassibile.

«Lo scoprirai fra non molto, non ti preoccupare.»

Sirae mi dà le spalle, si porta le mani dietro la schiena e si avvia fuori dalla stanza.

Quell'atteggiamento mi rende insofferente. «Ehi, che razza di avversario sei? Neanche una risata sgua-
iata mentre mi spieghi il tuo brillante piano?»

Niente. Se ne va, lasciandomi di nuovo da sola con il mezzo-*nepar*.

Mi rivolgo a lui. «Vuoi spiegarmelo tu questo brillante piano?» Ho un'idea. Un'idea dannatamente pericolosa, ma non ho alcuna voglia di farmi fermare da questo. Non posso stare seduta senza tentare.

«Sta' zitta. Zitta o potrei disobbedire agli ordini» sbraita Gared, ormai sempre più seccato. Il mezzosangue *eeriel* deve averlo messo in riga.

«E sarebbe un peccato, no? Ci stiamo divertendo così tanto...»

Gared emette un ringhio sommesso d'avvertimento.

Mi sistemo sulle ginocchia, i polsi ancorati al pavimento. Un sorriso sul volto. «Quindi, non siete Cac-

ciatori della Rete e mi volete per qualche motivo viva. Giusto?»

«Sta' zitta.»

«Sapete che sono una *bashara* in fuga. Potreste essere Cacciatori indipendenti alla Rete, ma ciò vorrebbe anche dire che siete dei contrabbandieri quanto me.»

«Zitta. Non te lo ripeto più.»

«Va bene, va bene: mi arrendo, non riesco a capire chi siate. È la prima volta che ho a che fare con gente come voi.» Devo continuare a incalzarlo. «Ma in ogni caso devo avvertirvi che siete in un mare di merda.»

Gared mi rivolge un'occhiataccia. «Che cazzo di minaccia sarebbe?»

Cerco di sfoggiare il mio sogghigno migliore, nonostante la guancia dolorante. «Non avete idea di chi sia il mio padrone.»

Ora ho l'interesse del mezzo-*nepar*. Stringe gli occhi rossi, non sembra impaurito. «E ciò dovrebbe importarci?»

Mi sporgo verso di lui. «Se ti avvicini, posso dirti il suo nome. E in un attimo saprai di essere già fottuto.»

Gared sembra rifletterci un attimo. Lancia un'occhiata all'ingresso della stanza, e per un attimo temo che voglia chiamare supporto e far sfumare il mio piano. Ma, fortunatamente come avevo intuito, quell'uomo è solo forza brutta. È l'altro mezzosangue a comandare.

Lidar si china su di me, sempre più vicino.

Attendo fremente e, al momento giusto, gli do una testata. Colto alla sprovvista, il mezzosangue indietreggia barcollando. Scivolo di lato, allungo la gamba destra e do un calcio alla mano con cui impugna la

pistola. Colpisco dritto le dita.

Il mezzo-*nepar* lancia un urlo, perdendo la presa sull'impugnatura. Arretra ancora di un paio di passi bestemmiando, mentre dal naso gli cola copioso sangue scuro.

Cerco di avvicinare la pistola alle mani, trascinandola a fatica con i piedi. Prima che l'*idar* smetta di piagnucolare, ho l'arma a proiettili sintetici stretta in pugno, il colpo in canna e la sicura disinserita.

Lui abbassa le mani dal viso, ormai deformato dalla rabbia.

«Bene, ora siamo pari» dico, con un mezzo sorriso sul volto. Mi piace quando riesco a rovesciare la situazione a mio favore, e per fortuna mi riesce spesso. «Saresti così gentile da sbloccare le manette? Altrimenti potrebbe inavvertitamente partirmi un colpo.»

Gared fissa prima me, quindi la pistola, e ridacchia divertito. «Fallo. Dai, fallo. Sparami.»

La risposta mi coglie di sorpresa. Nessuna manovalanza di solito è disposta a farsi ammazzare: sono persone sottopagate, non suicidi. «Perché spararti, quando posso metterti queste manette e andarmene?» cerco di dissimulare. Non so se mi riesce bene.

«Tu sparami, e rimarrai bloccata qui. Non credo lo farai.»

«Ah, no? Qui ci rimarrò bloccata lo stesso, tanto vale spararti. Se invece mi liberi dalle manette, io me ne andrò e tu te la caverai solo con un bernoccolo in testa.»

Gli occhi rossi dell'*idar* si allargano in uno sguardo spiritato, mentre la risata si fa sempre più acuta. «Sparami.»

Shakna.

Mi mordo il labbro, nervosa. Odio questi stalli, devo riuscire a restare abbastanza lucida da farmi venire in mente un'idea. «Senti, non so quanto ti paghino per star qui a fare la guardia, ma vale davvero la pena di fare la fine di Dan'rar?»

Gared mi rivolge un'occhiata carica d'odio. La risata si spezza, ma dopo qualche istante di esitazione le labbra coriacee si aprono in un sorriso. «Vale sempre la pena di morire per la causa.»

Rimango a fissarlo, senza trovare nulla da dire. Davvero, questa non me l'aspettavo. Mi serve più tempo. «Causa? Quale *cazzo* di causa può valere più della tua vita?»

Il sorriso del mezzo-*nepar* si fa sempre più ampio e folle. Sta pensando a qualcosa, ne sono certa. Mi sono stancata di giocare: gli basterà muovere anche un solo muscolo perché gli conficchi un proiettile sintetico nel cranio.

Una cantilena elettronica riecheggia oltre la parete e attira la mia attenzione, seguita da un sibilo idraulico. Sta arrivando qualcuno. Probabilmente Gared li ha chiamati con un *chip* celebrale, avrei dovuto pensarci. Mi volto appena con i nervi a fior di pelle, ma vedo la porta aprirsi su un corridoio vuoto.

Cazzo.

L'ultima cosa che vedo è la mano enorme del mezzo-*nepar* che mi afferra la testa e la sbatte contro la parete. La vista esplode in un turbinio caotico di immagini e chiazze di colore, mentre l'udito si ammutolisce lasciando un insopportabile ronzio di fondo. L'ultimo sprazzo di lucidità mi fa percepire i suoi insulti.

Buio.

Di nuovo.

«Questa qui è stata facile da catturare, ma durante il viaggio non ha fatto altro che dar rogne e sono stato costretto a sedarla alla vecchia maniera. Non che mi sia dispiaciuto.»

La voce di quello stronzo mezzosangue è di nuovo la prima cosa che sento dopo il knock-out.

«Una *bashara*?» chiede un'altra voce che non riconosco. Sembra abbastanza contrariata. «Siete stati avventati nel portarla fin qui, avrebbe potuto attirare attenzioni indesiderate dalla Rete!»

«È stato Dan'rar a trovarla al Cornel Club» sento borbottare Gared, stanco e colmo di frustrazione. «Risulta latitante ormai da troppi anni: il suo precedente padrone deve averla scaricata e non lo biasimo. Questa cagna ha ucciso Dan'rar e chi sa chi altri.»

«Questa non è una punizione, Gared: è un privilegio. Rammentalo» ribatte l'altra voce, con tono sempre più seccato. Dei passi, il ticchettio di tasti premuti, un sibilo e un tonfo. Poi, il silenzio.

Apro gli occhi con cautela, il dolore alla testa che mi martella come se qualcuno stesse prendendo a calci la mia tempia sinistra. Una piccola luce elettrica proveniente dall'alto illumina a fatica la minuscola cella. Ho ancora le manette a gravità controllata attorno ai polsi, ma le luci sono verdi. Sembrano dei braccialetti pacchiani, ora che sono disattivate. Alzo i polsi e allungo le braccia verso la parete davanti a me.

«Non troverai un'uscita» dice una voce attenuata alle mie spalle.

Mi sdraio sulla schiena e guardo alla mia destra. Vedo una parete di vetro, contro cui qualcuno ha appoggiato la schiena. Grazie al mio retaggio *bashara*,

nonostante la penombra, riesco a percepirne distintamente i contorni, anche se i colori mi sfuggono. Forse ha i capelli corti e rossi, un po' arruffati. Sembrerebbe umano, se non fosse per la punta delle orecchie allungata verso l'alto.

Un *faeran*.

Mi avvicino al vetro strisciando. Questa cella è talmente piccola che ci sto a malapena seduta. «Ehi, tu chi sei? Anche tu sei un prigioniero?»

«Prigioniero... Direi, piuttosto, vittima sacrificale.»

Si volta. Noto gli occhi verdi e i tatuaggi viola che gli solcano le guance pallide.

Solo ora capisco in che razza di guaio mi sono cacciata e vengo assalita dal panico.

«Sei, sei un...»

«Un devoto di Gaanar, sì.»

Mi appoggio anche io al vetro che ci divide e raccolgo le ginocchia al petto. Mi passo una mano fra i capelli in un moto di nervosismo. Vorrei fumarmi una sigaretta, ma mi hanno sequestrato tutto, anche il comunicatore da polso.

«Sono tuoi amici, quelli, non è così?»

Una risata nervosa. «Se lo fossero davvero, non sarei qui.» Sospira, rassegnato. «È per colpa di quei fanatici del cazzo che ormai nella Galassia tutti pensano che i devoti siano dei barbari senza cervello.»

«È evidente non stiano simpatici nemmeno a te.»

Ho una strana sensazione addosso, quasi un senso di paura ancestrale che mi attanaglia le viscere. Del culto della dea Gaanar ho sentito parlare come di una favola dell'orrore, da raccontare ai bambini per farli stare buoni, zitti e obbedienti, che narra di culti san-

guinari e selvaggi appartenenti agli albori della civiltà e aboliti dal progresso. Korrar mi racconta spesso di quando sua madre gli tramandava quelle storie.

«Esatto» risponde laconico.

Appoggio la nuca al vetro. C'è qualcosa che non quadra. «Se sono anche loro devoti, perché non hanno i tatuaggi sacri?»

«Se il tuo compito fosse quello di rapire vittime sacrificali, non prenderesti delle precauzioni per non farti individuare?» replica, con malcelata insofferenza nella voce. «Chi ti ha portato qui appartiene ai livelli più bassi della gerarchia. Così ciecamente devoti da rinunciare a quel riconoscimento, pur di perseguire i loro barbari obiettivi.»

«Quindi non siamo che vittime sacrificali?» chiedo, e un brivido mi percorre la schiena.

«Già.» Il *faeran* sospira, lo sento tamburellare le dita nervoso sul pavimento. «Sono convinti che stia arrivando la fine dei tempi e che compiere sacrifici sia l'unico modo per compiacere Gaanar e convincerla a far cantare le Sirene per percorrere la strada verso Jannar.»

Mi volto, tornando a guardarlo attraverso il vetro. «Jannar? *Quel* Jannar?»

Lui si lancia un'occhiata oltre le spalle e annuisce. «Il pianeta perduto, il paradiso dal quale siamo stati cacciati, il regno della dea. L'origine della vita.»

Inspiro profondamente. «Quindi sto per morire per una stronzata del genere?»

Lo sento ridacchiare, quasi isterico.

Appoggio la schiena contro un angolo e il *faeran* fa lo stesso, ritrovandoci fianco a fianco con la sola parete di vetro a dividerci.

«Sei simpatico, per essere un devoto» commento, con un sogghigno. «Come ti chiami?»

«Nardim» risponde lui. «Nardim Shen. Tu?»

«Ireen Devar» mi presento. «Ti stringerei la mano, ma...» Allungo la mano e tocco il vetro.

Lui alza un braccio e poggia la mano sulla mia, oltre la superficie. «Considerala stretta.»

«Da quanto tempo sei qui?»

Nardim si guarda attorno, quasi a cercare un punto di riferimento. «Poco, credo. Forse un paio di giorni. Ricordo soltanto che mi trovavo all'ospedale di Laar-tea. È entrato un paziente che sembrava in condizioni critiche, coperto di ferite sanguinanti. Gli ho dato le spalle per prendere le fasce cicatrizzanti, poi... mi sono svegliato qui.» Ridacchia ancora, come si sforzasse di sostenere un atteggiamento non suo. Il suo sorriso ha qualcosa che stride, stonato. Deve essere il nervosismo. «Mi vogliono sacrificare. Pensano non sia degno di far parte del culto, dopo che mi sono rifiutato di appoggiare la loro follia. Ho minacciato di denunciarli alle autorità. Non è stata una mossa molto furba, in effetti.»

Taccio per qualche istante, ma sento la cella e il suo profondo silenzio incombere. Le mani mi tremano. Sono chiusa dentro una scatola di metallo e vetro sintetico. *Calma, Devar.* Devo parlare, devo distrarmi. «Quindi che cosa sei, un medico?»

Il *farean* mi guarda con intensità e io dimentico tutti i dubbi sulle sue risate artefatte. C'è qualcosa di rassicurante in quel volto coperto di lentiggini. «Sì, per fortuna nei livelli più bassi nessuno si preoccupa dei tatuaggi... o delle cicatrici» risponde, e il suo sguardo si sofferma sulla mia nuca, come se riuscisse

a vedere la cicatrice lasciata da anni di collare a controllo spinale. «E tu? Come ti guadagni da vivere?»

«Trasportando merci, passeggeri, recuperando cose... Il tutto più o meno legalmente» spiego laconica. Mi sento mancare l'aria, voglio una dannata sigaretta. «E ho tutta l'intenzione di tornare a farlo.»

«Un contrabbandiere» commenta lui, con un'espressione di finta sorpresa sul volto. «Questo non mi stupisce molto. Mi stupisce piuttosto come tu riesca a farlo, dato che sei una *bashara*...».

«Credo che il mio motivo sia lo stesso che ha spinto un certo *faeran* a lavorare come medico nei bassifondi.»

«Per fuggire.»

«Per fuggire, sì.»

«Da cosa?»

«Credevo fosse ovvio, lo so che hai notato la cicatrice. Tu, piuttosto. Cosa ti ha costretto in questo buco di mondo?»

Nardim si sfiora il volto. «La mia fede», risponde, «e il canto delle Sirene di Jannar».

Inspiro ed espiro, mi alzo. Per fortuna il soffitto è abbastanza alto da non costringermi a tenere la testa chinata. «Sei sicuro di non essere un invasato anche tu? Comincio a ricredermi, lo sai?»

«In ogni caso, non lo sono abbastanza per loro» replica lui, e indica vago con il mento l'esterno della cella. Si china in avanti e il suo viso emerge finalmente dalla penombra. Il naso e le guance coperte da lentiggini, i capelli rossi corti e scompigliati: ha proprio l'aria da bravo ragazzo.

«Beh, signor Invasato» borbotta, «sono stufa di starmene qui a chiacchierare».

Mi avvicino alla parete opposta a quella in vetro sintetico e provo a sferrare un calcio, approfittando della punta rinforzata dello stivale. La lastra di metallo cede solo di qualche millimetro, un lampo di luce esterna penetra nella penombra per una frazione di secondo. Tiro un altro calcio più forte, per quanto mi consenta il poco spazio.

Sento Nardim sbuffare. «Non funziona. Credimi, ci ho già provato.»

«Senza offesa, ma non mi sembri proprio un tipo robusto.»

Sferro un terzo calcio alla porta. Irritata, tiro un pugno, poi un calcio seguito da un altro pugno. L'unica cosa che ne ricavo è sbucciarmi le nocche.

«In due l'avremmo già sfondata.»

«Direi che chi ci ha messo in celle singole ha pensato la stessa cosa» commenta lui, a braccia conserte e con lo sguardo poco convinto.

«Beh, in ogni caso, non ho lottato fino a ora per morire sacrificata a una dea dimenticata.» Sferro l'ennesimo calcio e questa volta vengo avvolta da un fascio di luce quasi accecante. Sto per girarmi e sorridere trionfante al *faeran*, quando mi rendo conto di non essere stata io la causa dell'apertura della porta. Le manette attorno ai miei polsi s'illuminano di rosso e mi ritrovo di nuovo ancorata a terra, le ginocchia e i gomiti sbattuti contro il pavimento di metallo.

«*Shakna!*» impreco.

Di nuovo quello stronzo mezzosangue *nepar*. «Lo dicevo, io, che eri una fottuta piantagrane» mi sbraita contro. Mi guarda dall'alto, seccato eppure compiaciuto di avermi di nuovo sotto il suo controllo.

Quanto vorrei spaccargli la faccia a cazzotti. Gli

rivolgo un sorriso strafottente. «Fammi indovinare: non lo sarò ancora per molto?»

Non risponde alla provocazione.

Alle mie spalle sento l'apertura di un'altra porta. Con la coda dell'occhio vedo Nardim che si agita, sento che viene spinto contro il vetro. «Lasciatemi, fottuti bastardi!»

«Non avrete ancora intenzione di sacrificarci!» esclamo, indignata. Sento le imprecazioni del *faeran*, un forte rumore di colluttazione, tonfi contro le pareti e grida di dolore. Vorrei poter fare qualcosa, ma non riesco a muovermi.

Il mezzosangue tiene lo sguardo puntato su di me. «Quello che state per affrontare è un onore. Contribuirete a riaprire le porte del paradiso.»

«Ma vaffanculo, fanatico del cazzo» sbotto, fuori di me.

Estrae da una fondina ascellare sotto la giacca una pistola al plasma. La riconosco dal basso e inquietante sibilo che emette quando la attiva, e dalla luce tenue intuisco che è impostata sull'intensità minima. Un colpo non mortale.

Le luci delle manette diventano verdi e la presa gravitazionale si allenta, ma i polsi sono ancora attratti fra loro. Prima che possa rialzarmi, quello stronzo mi afferra per i capelli e mi trascina fuori dalla cella. Non posso credere a quello che sta capitando, non posso morire per una tale stronzata.

Percorriamo un corridoio illuminato da una luce soffusa, una specie di sotterraneo, forse un magazzino.

Mi ritrovo affiancata al *faeran*, trascinato per un braccio da un altro *idar*. La guancia di Nardim è tanto

gonfia da chiudergli un occhio, un rivolo di sangue gli scivola dalle labbra spaccate.

«Hai ancora intenzione di andartene?» mi sussurra.

Annuisco, lanciando occhiate preoccupate ai folli che ci scortano.

Lui mi guarda e un sorriso inquietante gli increspa le labbra insanguinate. «Bene. Tieniti pronta.»

«Smettetela, voi due» sbraita l'*idar* che trascina Nardim, strattonandolo.

Approfittandone, il *faeran* si dà uno slancio e lo spinge contro la parete con forza.

Per un attimo rimango spiazzata, poi riprendo il sangue freddo. Faccio lo stesso con quello stronzo di Gared, che però contrattacca con un cazzotto dritto ai reni che mi lascia senza fiato. Mi porto con la schiena alla parete, vedo che Nardim ha più fortuna di me e ha steso l'altro mezzosangue. Gli sferra un calcio dritto al collo e uno schiocco agghiacciante risuona lungo il corridoio.

Un pugno mi raggiunge in pieno alla tempia. La vista si offusca, barcollo piegata in due. Un *bip* e le manette si riattivano, trascinandomi a terra. Di nuovo. Ringhio di rabbia.

Poi, sento uno sparo. La presa delle manette svanisce e queste si aprono con uno scatto. Balzo in piedi e vedo i due mezzosangue a terra, morti. In mezzo a loro, con una pistola al plasma stretta in mano, c'è il *faeran*. Sul volto dell'uomo distingo un'espressione di disprezzo tale da mettermi i brividi.

«Ma chi cazzo sei tu?» chiedo, a denti stretti.

Nardim alza lo sguardo, poi si china verso il pavimento. «Uno che non ha alcuna intenzione di morire,

proprio come te.» Strappa la pistola dall'enorme mano di Gared e la lancia nella mia direzione.

L'afferro al volo.

«Ora puoi decidere se fidarti di me oppure spararmi e andartene da sola. In entrambi i casi, sarà una buona decisione.»

Guardo l'arma che ho tra le mani. L'idea di sparargli non mi sfiora nemmeno. È una sensazione strana, mi inquieta, ma allo stesso tempo sento come una vibrazione sotto la pelle che mi suggerisce di fidarmi. Un istinto al quale decido di dar retta. «In due avremo più possibilità. E poi sei simpatico, rosso.»

Sul volto tumefatto e tatuato compare un sorriso. «Sarà meglio muoverci, allora.»

Proseguiamo spalla a spalla lungo il corridoio, che sembra essere l'unica via d'uscita, le armi puntate in avanti. Nardim si muove cauto e deciso, per essere un semplice medico. Al momento, però, non è rilevante: mi ha salvato il culo, e questo mi basta. Voglio solo sopravvivere. Voglio solo tornare alla Ruvak.

Sul corridoio si aprono altre celle simili alle nostre.

«Tra tutte le cose che ho dovuto affrontare, fra Cacciatori e tagliagole di ogni genere, non mi erano mai capitati dei fanatici religiosi» confesso, mentre controllo al di là di ogni porta. Le celle sembrano tutte a coppie. Forse sacrificarci assieme faceva parte del loro fottuto rituale.

Nardim, nel frattempo, mi copre le spalle in silenzio, tenendo d'occhio il corridoio.

Non troviamo altri prigionieri. Siamo soli.

Torno al fianco del *faeran*: la struttura non sembra essere molto grande e la mancanza di finestre di qualsiasi genere mi fa pensare di nuovo di trovarmi sotto-

terra. Davanti a noi individuo delle scale che portano ai piani superiori.

Le indico a Nardim. «Potrebbe essere la nostra uscita?»

«Non *potrebbe*. Lo è» conferma lui con un sogghigno. Eppure, prosegue lungo il corridoio, senza degnare la scalinata di uno sguardo.

Rallento. «Senti, rosso, che ne dici di darci una mossa prima che ci taglino la gola su qualche altare fatto di ossa o altre stronzate del genere?»

Nardim si ferma e si volta nella mia direzione. «I sacrifici non sono un caso: hanno una Sirena. Ho intenzione di prenderla.»

Guardo le scale alla mia destra, la via di uscita per tornare alla Ruvak. «Scherzi, vero?»

Tace, ma gli posso leggere chiaro in volto che è fottutamente serio.

«*Shakna*, lo sapevo che eri un altro invasato.»

«Tutto il contrario» mi corregge subito lui, le mani strette sulla pistola al plasma. «Voglio la Sirena proprio per non lasciarla in mano loro.»

Sto perdendo la pazienza, il mio piede freme per imboccare le scale, eppure qualcosa mi trattiene lì. Una scintilla di curiosità che non mi aspettavo. «Si può sapere che cazzo è una Sirena? Giuro, non l'ho ancora capito. Pensavo fosse una metafora.»

«Le Sirene sono artefatti del mio culto...» comincia il *faeran*, ma si interrompe quando si accorge dell'espressione seccata sul mio volto. «Sono dei cristalli. Piccoli cristalli che pulsano di luce propria in maniera regolare, come un battito. Si dice siano frammenti del cuore della dea, che si infranse quando venne tradita dalle proprie creature e chiuse le porte del paradiso.»

Questi invasati credono che bagnandole con il sangue di un essere di razza pura placherebbero la vendetta della dea e otterrebbero di nuovo l'accesso a Jannar.»

«Meraviglioso» commento sarcastica e incredula. «Stiamo per finire crivellati di proiettili per una gemma. Una *fottuta* gemma. Senza offesa, rosso, ma questo è davvero troppo, per me.»

Nardim si stringe nelle spalle. «Raggiungerai l'uscita anche senza di me. Sei una tosta, Ireen Devar. Magari ci rivedremo, là fuori» mi liquida. Riprende a camminare senza neanche attendere una risposta.

Fisso il corridoio, guardo la pistola che stringo tra le dita dalle nocche sbucciate e torno a scrutare Nardim che si allontana. Metto un piede sulle scale, ma mi fermo.

«Fanculo!» sbotto.

E lo seguo.

Ora procediamo in silenzio. Il corridoio termina in una scalinata di plastacciaio che si inoltra ancora più in profondità. Scendiamo a passo leggero. Dal cuore dell'edificio non proviene un solo rumore.

Una trappola, probabilmente.

Mi rendo conto di rabbrivire e impreco sottovoce maledicendomi per non essermela data a gambe quando ancora avrei potuto. Ma ormai ci sono dentro fino al collo, l'adrenalina e la curiosità muovono i miei passi nella direzione contraria a quella in cui il buon senso mi suggerisce di andare.

La stanza in cui infine giungiamo non è molto diversa da ciò che Korrar raccontava a me e a sua sorella Faer'le quando eravamo ragazzini. La cripta è piccola, nessuna apertura oltre la porta appena varcata. L'aria

stagnante puzza di morte e di sangue.

Da alti bracieri, collocati in cerchio attorno a simboli tracciati a terra con il sangue, ardono fiamme dalle sfumature verdastre. Le iscrizioni sembrano parole, forse ideogrammi antichi dimenticati e spazzati via dal tempo. Li guardo appena: me ne importa davvero poco. Approfizzo della visione notturna per sincerarmi di essere soli. Do il via libera a Nardim, il quale si muove verso il centro della cripta, delineato dalle fiamme e dal sangue. C'è una ciotola di pietra adagiata su una collinetta di terriccio, al cui interno notiamo una sostanza scura e viscosa. Dall'odore deve trattarsi di altro sangue.

Distolgo lo sguardo trattenendo un conato di vomito, mentre Nardim vi immerge una mano. Mi volto per tenere sotto tiro l'ingresso e le scale, nel caso si presentasse qualcuno.

«Non vorrei metterti fretta, rosso, ma c'è anche un mezzosangue *eeriel* che sembrava il capo di questi folli. Considerato che ci stavano scortando proprio qui...»

«Non, non qui.» Nardim si rialza, la mano stretta a pugno gronda sangue. «Ci avrebbero portati altrove per sgozzarci, cucinarci e scarnificarci. Questo è il *sancta sanctorum*: solo un sacerdote può entrarci per nutrire la Sirena con il sangue.»

«*Rayam en'alak*, è un cazzo di incubo.» Non posso credere a quanto sto udendo. Mi volto di nuovo per lanciargli un'occhiata ansiosa. «Almeno l'hai trovata?»

Nardim mi raggiunge e apre la mano.

La gemma è davvero piccola. Non riesco a indovinarne il colore a causa del sangue, ma distinguo una luce pulsante al suo interno. Una strana sensazione mi

accarezza la nuca, come se ci fosse qualcosa di profondamente sbagliato in quel piccolo cristallo, ma la ignoro. Mi sembra di delirare e mai come in questo momento sento il bisogno di sbronzarmi e lasciarmi tutto alle spalle.

«Bene, possiamo andarcene, ora?»

Nardim alza lo sguardo. D'un tratto sgrana gli occhi e socchiude le labbra per avvertirmi, ma è già troppo tardi: qualcosa mi assale alle spalle, stratonandomi per i capelli e puntandomi la fredda canna di una pistola sotto il mento.

Brava, idiota di una bashara!

Nardim punta la propria arma a pochi centimetri dal mio viso, ma alle sue spalle emergono dalle ombre due *idar*. Entrambi lo tengono sotto tiro con pistole a proiettili sintetici.

«Capitano Devar, mi avevano detto che eri una fot-tuta rompicoglioni» la voce del mezzo-*eerial* mi sibila nell'orecchio. Ci avrei scommesso. «Non immaginavo, però, che fossi tanto stupida.»

«Avresti dovuto informarti meglio» lo sfotto, digri-gnando i denti. Muovo il polso della mano che stringe ancora la pistola, ma il fischio di un colpo al plasma proprio sotto il mento mi pietrifica.

«Gettala, o questo posto sarà decorato dalle tue cervella.»

Lascio cadere la pistola.

«Vale anche per te» aggiunge Sirae, rivolto a Nardim.

Il *faeran*, suo malgrado, obbedisce. Eppure, resta impassibile e continua a fissarmi negli occhi, come un soldato in attesa di un ordine. Potremmo formare una bella squadra.

Devo distrarre il capo di questi folli. «Moriremo comunque.»

«Non è detto, per quanto ti riguarda» mormora il mezzo-*eeriel*, strattonandomi i capelli. «Sei una delle puttane del Primo Rappresentante della Federazione. Alcuni miei contatti hanno scoperto che c'è una taglia molto interessante sulla tua testa. Potresti rivelarti una buona merce di scambio.»

Ridacchio, isterica. Tutto sta diventando sempre più assurdo, ma lo sguardo freddo di Nardim non mi abbandona e mi aiuta rimanere lucida.

«Non sai quante volte me lo sono sentito dire.» Questa storia deve finire, ora. «Indovina un po' perché sono ancora a piede libero?»

Una gomitata ben assestata al costato gli fa perdere la presa sui miei capelli. Gli afferro il polso, spostandomi dalla linea di tiro. Il colpo parte, improvviso, e si infrange contro la parete lasciando una voragine fumante nel metallo. Gli piego con forza il polso, che si spezza con uno schiocco.

Sirae perde la presa sulla pistola e urla di dolore e rabbia.

Nardim, approfittando di quella manciata di istanti di confusione, si scosta, con un volteggio afferra il braccio dell'*idar* di sinistra e lo costringe a fare fuoco contro l'altro. Quindi gli piega il braccio, afferra la mano con cui impugna la pistola e preme il grilletto, facendogli esplodere un occhio e parte del cranio.

Rimango stupita dal suo sangue freddo, ma non ho il tempo di pensarci. Afferro l'arma che Sirae stava cercando di recuperare e gliela punto alla testa.

Mi rendo conto che sto ansimando. Ma non ho paura. Sento l'adrenalina scorrermi nelle vene e ren-

dermi euforica. «Beh, è stato più facile di quanto pensassi.»

Nardim mi raggiunge, afferra Sirae per i corti capelli neri e gli mostra la mano insanguinata con cui stringe la Sirena. «Dove l'hai presa?»

Il mezzosangue *eeriel* gli sputa in faccia. «Non ti dirò niente. Hai tradito la causa, hai tradito la tua fede.»

Nardim gli assesta un pugno dritto sullo zigomo. «Sarei *io* il traditore? Questa Sirena è solo un pezzo di vetro!»

La gemma viene scagliata a terra. È allora che riesco a vederla chiaramente. È allungata, le estremità appuntite. Un pensiero mi folgora, la memoria di qualcosa che credevo di aver dimenticato mi toglie il fiato.

Io l'ho già vista.

Ma la sensazione dura un solo istante. Il piede di Nardim schiaccia il cristallo, che va in pezzi, quasi in polvere. La luce pulsante si spegne.

Sirae urla di rabbia e disperazione.

Nardim lo lascia andare e lo osserva disgustato, mentre l'*idar* si accascia su se stesso, sul pavimento lercio di sangue e polvere, e fissa i resti della Sirena. «L'hai *distrutta*! Hai oltraggiato la dea!»

«Voi l'avete oltraggiata con questi riti eretici!». Nardim contrae la mascella, guarda Sirae dall'alto con disprezzo e rabbia. «Siete stati accecati da una menzogna! Le vere Sirene non hanno bisogno di avidità e violenza, ma cantano per chi è degno di ascoltarle e voi, con il sangue che vi bagna le mani, non lo siete mai stati.»

Mi sembra di ascoltare una predica surreale, come

se stessi assistendo a uno di quegli olo-drammi trasmessi sulle frequenze di intrattenimento del Sistema.

L'idar piagnucola qualcosa di incomprensibile, chino sui pezzi che cerca di rimettere insieme.

Nardim alza lo sguardo su di me. Un'ombra negli occhi verdi tradisce la delusione e la rabbia.

«Ora possiamo andare, capitano Devar.»

«*Na-na!*»

Non appena mi vede entrare nell'hangar, Faer'le mi corre incontro gettandomi le braccia al collo. Ricambio l'abbraccio e la sollevo da terra. La sua risata squillante e quasi insopportabile mi dà un definitivo senso di sollievo. Sono tornata a casa.

«Ko ti ha cercata ovunque, sarà tornato al Cornel Club una ventina di volte!» esclama Faer'le con un'altra stretta.

Oltre le sue spalle intravedo Korrar avvicinarsi, i lunghi capelli biondi raccolti dietro la nuca. Ha un'espressione strana: un misto di preoccupazione e incazzatura repressa. Mi aspettavo che non l'avrebbe presa bene, l'ho intuito non appena gli ho riassunto a grandi linee cos'era successo tramite un comunicatore da polso acquistato di sottobanco al primo chiosco che ho trovato.

«Devar» mormora lui, una volta che Faer'le decide di lasciarmi respirare sciogliendo l'abbraccio.

«*Biondino*» rispondo, con tono altrettanto indifferente. Con un cenno del capo indico la Ruvak parcheggiata alle sue spalle. «Mi sembrava di averti detto di rifugiarti a Wanake se non mi avessi vista tornare.»

Korrar mi lancia un'occhiata glaciale. «A me sembrava di averti detto che tornare al Cornel Club fosse

una cazzata.»

«Se ogni tanto non ti tengo sulle spine, rischi di rammollirti. No?». Gli tiro un pugno amichevole sulla spalla. Non sorride. «Dai, Ko. Sono salva, non è questo l'importante?»

Sbuffa e scuote la testa, come al solito. Mi guardo attorno, perplessa. «Dov'è Tikram?»

«Il motore ausiliario ha avuto di nuovo problemi, sta cercando di installare le nuove componenti che abbiamo recuperato a Laartea. Non ci vorrà molto.» Con un cenno del capo indica Nardim, rimasto sulla soglia dell'hangar. «E lui chi è? Un altro *amante* in cerca di una taglia?»

Ignorando le sue punzecchiature, mi giro verso Nardim e gli faccio cenno di entrare.

Il *faeran* ci viene incontro e, dopo qualche istante, sbuca dalla penombra rivelando i tatuaggi viola sul volto.

«*Shakna*, Ireen» esclama Korrar, d'un tratto sulla difensiva, mentre Faer'le arretra alle sue spalle. «Che cazzo ti salta in mente? Un devoto a Gaanar?»

Vedo la sua mano scivolare sotto la giacca alla fondina ascellare, ma gli trattengo il polso.

«Nardim mi ha salvato la vita. Se non fosse stato per lui, ora il mio cervello farebbe da decorazione in una cripta.»

Korrar non sembra convinto. «Dimmi almeno che ha solo bisogno di un passaggio. Non lo voglio a bordo.»

Nardim sorride imbarazzato. «Avete tutto il diritto di non fidarvi di me. Capisco bene che non vogliate un altro ricercato a bordo. Potete lasciarmi a Wana-ke.»

«Volentieri» insiste Korrar.

«Non se ne parla!» replicò all'unisono con il copilota. Gli lancio un'occhiataccia. «Stammi a sentire, Ko. È una persona fidata ed è persino un medico: ne abbiamo bisogno.»

«Un medico?» ripete timida Faer'le, facendo capolino dall'ombra del fratello.

Nardim le sorride affabile. «Sì, lavoravo non troppo distante dal Cornel Club, prima che mi rapissero.»

Korrar torna a nascondere Faer'le dietro di sé, visibilmente sempre più irritato. «E perché diamine saresti ricercato come noi?»

«Ko, piantala» lo rimprovero, ma vengo ignorata.

Il *faeran* si tocca le guance nervoso, sfiorando i tatuaggi. «Sono stato coinvolto mio malgrado nell'omicidio di mio padre e nella fuga della sua schiava di piacere. Una volta saputo della mia fede, la morte di mio padre è diventata per tutti un omicidio rituale. Sospetto che mio fratello mi ha incastrato per essere designato unico erede.» Sospira. «Controllate pure nel Sistema, se non mi credete.»

Korrar sembra sorpreso, ma non demorde. «Ti concedo il beneficio del dubbio, ma ti terrò d'occhio.» Mi lancia un'occhiata contrariata. «Vado a dare una mano a Tikram. Quando vuoi dare ordine di partire, *Capitano*, fa' un fischio.»

Si volta e si incammina a passo veloce e furioso verso la rampa di carico della Ruvak.

Guardo sua sorella, perplessa. «Che gli prende?»

Si stringe nelle spalle. «Era preoccupato per te.»

«Ha uno strano modo di dimostrarlo.»

«Ha uno strano modo di dimostrare tante cose...»

Faer'le mi sorride, per poi guardare di nuovo Nardim

con timore e con una sorta di riguardo. Immagino che alla prima occasione lo sommergerà di domande sulla medicina. Infine, ci saluta con un cenno del capo e si allontana dirigendosi verso il cuore della Ruvak, lasciandoci soli nell'hangar.

«Ti ringrazio per avermi invitato a bordo della tua nave» dice il *faeran* sottovoce, forse temendo che Korrar lo possa udire.

«Tu mi hai aiutata a fuggire, io ti aiuto a fuggire. Diciamo che possiamo considerarci pari, ora.» Infilo le mani nella tasca della giacca ed estraggo un pacchetto di sigarette nuovo. Ne accendo una, la prima dopo tutte quelle ore in preda all'adrenalina. «Posso farti una domanda?»

Nardim annuisce, incuriosito.

«Credi davvero che le Sirene conducano a Jannar?»

Lui mi porge la mano aperta e io gli passo la sigaretta un po' a malincuore. Lo osservo mentre tira una boccata di fumo e me la restituisce.

«Devo crederci» confessa. «Devo credere di poter raggiungere un posto migliore di questo, prima o poi.»

Inspiro anch'io dalla sigaretta, nervosa. Tornando alla Ruvak ho ricordato qualcosa, e non prometteva nulla di buono. «Ho già visto una Sirena, anni fa. Solo che non sapevo cosa fosse.»

Nardim inclina il capo, interessato. «Dove?»

Per un istante mi tremano le mani. «Nell'ultimo posto in cui vorrei tornare: la stazione spaziale di proprietà del mio *padrone*, dove ho vissuto gran parte dei miei anni da schiava» rispondo. «Su Vanbar.»

Questo volume è stato stampato
presso Andersen S.p.a. di Boca (NO)
nel mese di maggio 2018
Stampato in Italia. Printed in Italy